

Fondazione Nord Est
Presidente
Danilo Longhi
Direttore
Ilvo Diamanti

NE
Direttore responsabile
Stefano Pernigotti
Redazione:
Fabio Bordignon, Matteo Civiero,
Francesco Jori, Daniele Marini,
Silvia Oliva, Giampaolo Pedron,
Fabio Turato

Hanno collaborato:
Fabio Salviato

Anno 4 n. 3 maggio/giugno 2002
periodico mensile
sped. A.P. 45%
art. 2 comma 20/b
legge 662/96 DCI TV

NE

analisi e commenti



Fondazione Nord Est
studi ricerche progetti

Il Nord Est che "muta pelle"

pag. 2

Nord Est e Mezzogiorno: "prove tecniche di impresa"

pag. 6

L'Italia delle imprese

pag. 10

Reti sociali, valori, servizi: "nuovi" strumenti di coesione sociale ed economica

pag. 13

Struttura produttiva e imprese nel Nord Est

pag. 14

Qui diamo i numeri!

pag. 19

Editoriale

Il Nord Est muta pelle? Oppure semplicemente partecipa, in prima linea e da "par suo", alle trasformazioni che interessano le moderne società industrializzate e sviluppate dell'Occidente?

Non è un quesito retorico. Le sfide economiche e sociali sono ben visibili e presenti. Per capirne qualcosa, abbiamo scelto di seguire le tracce di un "soggetto sociale", diffuso e rappresentativo, l'imprenditore, gli uomini e le donne che fanno impresa.

Essi sono uno "strumento" sensibile e formidabile per leggere le trasformazioni dei singoli e della società del Nord Est, per cogliere le relazioni che intercorrono fra il locale ed il globale, fra gli interessi praticati e quelli rappresentati, fra le domande poste alla politica ed il ruolo che si vorrebbe affidare alla politica; fra la competitività, perseguita giornalmente nelle imprese e l'implosione in cui giornalmente versa il sistema locale. La vocazione internazionale delle imprese, la società intera che si internazionalizza, nella "pelle", prima che nella cultura; grazie ad uno sviluppo che rallenta la sua corsa, a volte sembra perfino incepparsi, ma che mantiene, alla fine, performance positive. Da qui l'attenzione a fenomeni importanti quali l'immigrazione, i processi di delocalizzazione o rilocalizzazione a Sud come ad Est e di nuovo il ruolo ed i compiti della politica, dell'istruzione e della formazione.

Temi "antichi" alcuni, "nuovissimi" altri, ma sempre posti ed affrontati con lo stile tipico del Nord Est: prima si sperimenta, si fa, poi si sistematizza, ci si interpella. Forse è questa una delle ragioni, che spiega lo strano rapporto con la politica: si è privilegiato, in passato, un ruolo della politica importante, ma discreto, il vero "laissez faire". Oggi si ha poca fiducia della politica, anche quella dei partiti e delle istituzioni locali, la si ritiene a volte ingombrante, ma le si chiede di amministrare, di provvedere, più che prevedere.

Torna poi impetuoso il tema del rapporto delle imprese con il territorio, con il "sistema paese". Rapporto rivendicativo, problematico, costoso. Ma rapporto reso ancor più inestricabile dalle dimensioni delle imprese. L'internazionalizzazione del sistema economico del Nord Est pone e ripone – e non solo in termini accademici – il tema delle dimensioni d'impresa, della adeguatezza di un'organizzazione spontanea, fatta di un numero elevato di piccole imprese (caso unico al mondo, almeno per queste dimensioni).

E qualcuno comincia a chiedersi se la globalizzazione costringerà il Nord Est a "mutare pelle" non solo dal punto di vista della popolazione, ma anche dal punto di vista delle imprese.

La sfida continua, gli attori certo non mancano, gli esiti non sono scontati. Si sente forse il bisogno (sempre difficile da dichiarare) di maggiore progettazione, in una parola di maggiore "pensiero".

*Il Nord Est "muta pelle".
Ma non solo quella dei suoi
residenti (la presenza degli
immigrati è, infatti, fra le
più alte d'Italia).
Il Nord Est "muta pelle"
anche in economia ed
all'interno della società.
I dati economici si stanno
consolidando a fronte del
forte decremento
demografico.*

Il Nord Est che "muta pelle"

Come sempre, i processi di trasformazione se, da un lato, fanno venire meno alcuni fattori tradizionali, dall'altro schiudono nuovi elementi, nuove prospettive. Non è sempre facile individuarli, soprattutto quando tali trasformazioni avvengono in modo rutilante. Tuttavia, anche nel caso del Nord Est è possibile rinvenire alcuni aspetti che sembrano disegnare nuovi caratteri dello sviluppo. Il Nord Est muta la propria pelle e lo fa sia strictu che latu sensu.

Il primo caso richiama la questione migratoria. La prospettiva anche a breve termine è che conosceremo un Nord Est multietnico. Il calo accelerato della natalità dei decenni precedenti sta provocando un vero e proprio vuoto generazionale, che in qualche modo va riempito. Per il mercato del lavoro, per le richieste delle imprese e delle famiglie, per il sistema assistenziale e previdenziale. Di queste nuove e colorate presenze ce ne stiamo accorgendo da alcuni anni: nelle scuole, nelle piazze, nei luoghi di lavoro. È un processo per molti versi ineluttabile, che divide spesso gli animi delle persone oltre che dei politici. Ma è una questione che deve essere affrontata nel modo più razionale e pragmatico possibile. Sapendo che la presenza degli immigrati pone un problema assolutamente rilevante che è costituito dalla ridefinizione di un diverso ordine nella regolazione sociale. Che per il Nord Est significa un rovesciamento del suo modello di sviluppo: da società di emigranti, a società che accoglie immigrati; da società prolifica e giovane, a società (ancora) scarsamente prolifica e tendenzialmente anziana.

La presenza crescente e, soprattutto, rapidamente accelerata di popolazioni provenienti da diverse culture, richiede di immaginare nuove modalità di coesione sociale, sia nelle comunità locali (si pensi ai problemi insediativi, alla casa, alle relazioni interreligiose, a quelle educative nelle scuole), sia a livello familiare (ad esempio, la cura dei minori e degli anziani, i servizi alle famiglie e così via). Per non dire delle questioni legate al lavoro, alle diverse culture del lavoro che s'incrociano nelle piccole e medie imprese nordestine, alle richieste di modificare l'organizzazione del lavoro in virtù di nuove esigenze, alle possibili ripercussioni di una manodopera immigrata che si possa trovare in una condizione di disoccupazione, qualora gli effetti dei processi di internazionalizzazione dei mercati producessero conseguenze negative anche sull'economia locale.

Il Nord Est muta pelle non solo perché arrivano persone dal colore diverso, ma anche perché la popolazione locale progressivamente invecchia, e le giovani generazioni locali diminuiscono. Quello che era considerato il Mezzogiorno del Nord sia per gli aspetti produttivi, sia per quelli procreativi, nel breve volgere di una trentina d'anni stravolge il proprio assetto. Si tratta, come si può ben intuire, di un ulteriore aspetto cruciale che richiede di essere affrontato rapidamente. Perché incide in modo radicale su un fattore centrale del modello di sviluppo del Nord Est: la famiglia e la sua organizzazione. Mentre in passato la famiglia estesa era in grado, autonomamente, di realizzare una rete assistenziale e di sostegno ai (pochi) anziani, la prospettiva per le generazioni future è radicalmente rovesciata. Pochi giovani dovranno provvedere ad assistere molti anziani. La piramide si capovolge e le future famiglie, da sole, non saranno in grado di sostenere un onere economico e organizzativo così rilevante.

Il Nord Est sta mutando pelle anche sotto il profilo economico. Gli indicatori, da qualche tempo (come dimostra l'Osservatorio Permanente sull'Economia del Nord Est della Fondazione), lo stanno sottolineando e si stanno sempre più consolidando. Il carattere

della flessibilità del sistema delle imprese, la loro capacità di adeguarsi alle nuove istanze e realtà dei mercati internazionali, fa sì che si stia realizzando un processo di riaggiustamento. Uno sguardo di lungo periodo sull'economia nordestina dice che la crescita di queste tre regioni è imputabile, in buona misura, ai settori dei servizi al mercato, a quelli privati (+2,8% l'anno, tra il 1990 e il 2002), più che al comparto industriale (+1,9% l'anno, nello stesso periodo), tradizionalmente trainante e caratterizzante le economie locali. Dal canto suo, la diffusione delle nuove tecnologie nei distretti industriali appare avanzata e, peraltro, simile nei diversi distretti industriali d'Italia. Gli stessi investimenti in macchinari dimostra come le imprese nordestine abbiano speso maggiormente (+41,8% fra il 1990 e il 2001) delle loro colleghe del Nord Ovest su questi versanti (+30,5% nello stesso arco temporale). Osservando il versante dell'export, il Nord Est continua a mantenere le quote di esportazione (20% dell'Italia) che l'avevano caratterizzato sul finire del decennio scorso. Anzi, sembra recuperare spazio nella sua presenza sui mercati internazionali. Di più, sta diversificando e articolando i mercati di sbocco, diminuendo l'intensità dei rapporti con i Paesi dell'area Euro (-7% fra il 1993 e il 2001) e aumentando la propria vocazione verso la nuova frontiera dell'Est dell'Europa (+5% nello stesso periodo). E, in prospettiva, verso oriente: la Cina.

Certo, alcuni elementi tradizionali che rischiano di rendere vischioso il processo, rimangono: una crescita economica attribuibile più agli incrementi occupazionali che alla produttività; un utilizzo delle nuove tecnologie per la gestione dell'impresa, ma limitato ad alcuni software e strumenti operativi (e-mail, piuttosto che gli ERP); un export di prodotti significativo, ma con la necessità di importare know how, servizi alle imprese, finanziari, informatici. Insomma, elementi di tradizione si confondono con quelli di innovazione. Il tutto declinato nelle specificità del sistema delle piccole e medie imprese, alla ricerca di nuove vie di sviluppo "personalizzate", "autonome", "fai-da-te".

Verso una nuova identità del Nord Est?

La società e l'economia del Nord Est, dunque, stanno cambiando pelle. Lentamente, ma progressivamente, e al di fuori dei riflettori. Qualcosa sta mutando sotto traccia, e non sempre è facile rintracciarlo. Tuttavia, una sorta di "rivoluzione silenziosa" sta accadendo. Potremmo dire in "stile Nord Est": senza fratture evidenti, in modo dolce, come avvenuto anche nel recente passato.

Ma avverrà ancora una volta effettivamente così? La risposta non è facile, perché rispetto allo sviluppo conosciuto dal dopoguerra il contesto sociale, economico e culturale è profondamente mutato. Sia sul piano nazionale, sia internazionale. Ma, soprattutto, ciò che connota il cambiamento è la rapidità, la velocità con cui avviene. Se l'economia è in grado di tenere il passo delle trasformazioni, la società e le culture necessitano di un tempo di sedimentazione maggiore. Come reagirà la società locale, ad esempio, al tema dell'integrazione con gli immigrati che, secondo le stime, dall'attuale 4% circa, giungeranno al 12-15% circa nel 2020? Come si adegueranno le strutture familiari, e la loro organizzazione, di fronte all'invecchiamento della popolazione? E la società e l'economia potranno continuare a fare prevalentemente da sole, senza una politica che ne governi i processi? Come si nota, anche a solo questi pochi interrogativi è arduo rispondere, non disponendo di capacità divinatorie.

Tuttavia, nei processi di trasformazione che attraversano la società, alcune caratteristiche

dei fattori fondanti e tradizionali si perdono, ma altri si traducono e si declinano assieme a quelli innovativi. Prefigurando, così, la società e l'economia che sarà. Delineando un nuovo e diverso profilo, una nuova identità del Nord Est. Proviamo, allora, a tracciarne i confini, le nuove frontiere.

Le previsioni demografiche segnalano la possibilità di una leggera ripresa della natalità, che interesserà soprattutto le aree dove sono avvenuti i crolli più consistenti in passato, nelle zone dove il benessere è più diffuso, grazie ai comportamenti riproduttivi degli immigrati. Ma, in particolare, da parte delle nuove tipologie di famiglie: convivenze, famiglie ricostituite. Questo particolare aspetto deve indurre a rivisitare (qualora siano mai esistite) le politiche a favore delle famiglie e della natalità, perché i nuovi comportamenti stanno ridisegnando un fattore fondamentale delle nostre società (fondate sulla famiglia e sul matrimonio) e nuove modalità organizzative per quelle realtà, come il Nord Est, dove lo sviluppo sociale ed economico è transitato soprattutto attraverso di esse.

L'immigrazione rappresenta un altro aspetto del nuovo profilo. Il Nord Est sarà una società multietnica, e in buona misura già lo è ora. Questo processo, però, sta avvenendo, appunto, in stile Nord Est. Non vanno dimenticati, ovviamente, i problemi esistenti che segnalano discriminazioni nei confronti degli immigrati: il problema del reperimento degli alloggi, il rischio di segregazioni abitative, la marginalità sul mercato del lavoro, e così via. Problematiche che devono essere affrontate se si auspica mantenere e ri-creare una società coesa. Nel contempo, però, vanno posti in risalto i processi che positivamente connotano un'integrazione, come pratiche migliori da seguire. Allora, come non ricordare che la presenza degli immigrati è diffusa sul territorio e meno concentrata che nel resto del Paese nei comuni capoluogo. Il che rende l'integrazione sociale meno difficoltosa, più accetta alle comunità locali. Come non ricordare che la presenza degli immigrati sul lavoro soddisfa certamente le necessità delle imprese, ma che nei luoghi di lavoro si cominciano ad intravedere in diversi casi veri e propri percorsi di carriera, con assunzioni di responsabilità. Di più, comincia ad essere significativo il fenomeno dell'imprenditoria e del lavoro autonomo anche presso gli immigrati. Come non ricordare il diffondersi delle iniziative di scambio culturale fra i residenti e le popolazioni di immigrati, i confronti interreligiosi fra le diverse comunità in una realtà sociale in cui la subcultura cattolica era decisamente prevalente. Come non ricordare che le strategie migratorie oggi si caratterizzano per la residenzialità, per i ricongiungimenti familiari. Quindi, per una loro stabilizzazione nel tempo, e nello spazio.

Le giovani generazioni, ancorché minori percentualmente delle precedenti, sono sempre più istruite, e selettive. In barba agli stereotipi che continuano ad aleggiare circa una presunta ignoranza dei nordestini, le famiglie e le giovani generazioni hanno recuperato lo svantaggio che storicamente aveva connotato un'area povera com'era il Nord Est, mantenendo però una caratteristica tradizionale. Così come è più elevata che altrove la quota di giovani che scelgono percorsi di studio professionalizzanti, negli studi superiori universitari i giovani nordestini prediligono i diplomi di laurea alle lauree classiche. Perché più facilmente spendibili sul mercato del lavoro. Così, fra il 1993 e il 2001, nel Nord Est la forza lavoro in possesso di diploma di laurea aumenta del 169,2%, e in Italia del 119,3%.

Ma una maggiore istruzione non sempre si sposa con le richieste del sistema delle imprese. Anzi, tende ad elevare le attese da parte di chi ha investito molti anni in un percorso di studi. Quindi, lo rende più selettivo nell'accettare un'offerta di lavoro. Soprattutto se le occasioni sono molteplici. Dunque, chi era flessibile (la manodopera), oggi lo è meno di un

tempo. Chi ha necessità di flessibilità (le imprese), oggi deve fare i conti con una maggiore rigidità dei lavoratori.

La flessibilità si rovescia, quindi. Lo sviluppo delle imprese del Nord Est aveva trovato nel connubio "flessibilità della produzione/flessibilità della manodopera" un mix vincente. Le aspettative della popolazione e una generalmente favorevole condizione di benessere (il PIL pro-capite è del 22% superiore alla media europea) rendono i possibili futuri occupati (giovani e donne) meno flessibili, meno pressati dall'esigenza di trovare un lavoro qualsiasi. Di conseguenza, la flessibilità si sposta maggiormente a carico delle organizzazioni del lavoro e delle forme contrattuali, delle imprese e del sindacato, se si vuole rendere attrattivo e appetibile il lavoro.

Ma nel delineare il nuovo profilo del Nord Est manca ancora una caratteristica: la politica. E non da ultima. Perché la società locale ha finora trovato negli attori sociali organizzati (associazionismo, volontariato, organizzazioni di rappresentanza) un sistema di autoregolazione, che ha occupato anche gli spazi che sarebbero stati propri dell'agire politico. Non a caso, nel Nord Est la presenza della pubblica amministrazione è inferiore alla media nazionale. L'azione dello Stato e della politica ha più spesso sostenuto a posteriori lo sviluppo, più che programmarlo. E, d'altro canto, la spinta all'autonomia, al fare da sé, tenendo a distanza gli attori politici costituisce un tratto caratteristico.

Tuttavia, l'idea di potere fare senza la politica oggi sembra essere posta in discussione. La complessità dello sviluppo, la dimensione internazionale dei fenomeni (immigrazione, infrastrutture, economia, sicurezza, e così via) rende sempre più difficile agire in un sistema scarsamente connesso fra società, economia e politica. Gli stessi imprenditori di quest'area, testimoni privilegiati dello sviluppo, sembrano riconoscere questo limite. Di più, come dimostra l'Osservatorio sugli imprenditori della Fondazione Nord Est, i titolari d'impresa delle tre regioni mantengono, anche nella situazione attuale, il maggior grado di scontentezza nei confronti delle istituzioni politiche nazionali e regionali. C'è ancora un malessere nel Nord Est che serpeggia nei confronti della politica e della rappresentanza.

Trascorsi i profondi cambiamenti del dopo-Tangentopoli, dopo che soprattutto una parte del ceto imprenditoriale si è coinvolto direttamente nell'azione politica, accresce la cognizione della necessità che la politica eserciti un ruolo comprimario dello sviluppo. Aumenta la consapevolezza che la politica richiede abilità professionali specifiche. Serve una politica che sappia proiettarsi nel futuro prossimo (almeno quello dominabile), in grado di mettere mano ai meccanismi di regolazione della società per garantirne lo sviluppo e la coesione. Serve una "politica imprenditiva" capace di rappresentare e governare il Nord Est.

Rapporti economici da consolidare, rilevanti potenzialità di crescita e pregiudizi radicati. Le esperienze di impresa raccontate dagli imprenditori del Nord Est che lavorano nel Mezzogiorno.

Nord Est e Mezzogiorno: “prove tecniche di impresa”

6

Un'Italia, tante e diverse realtà territoriali. A volte, per molti versi, anche contrapposte fra loro. È la condizione di buona parte del Nord Est, rispetto a gran parte del Mezzogiorno. Molti indicatori di carattere socio-economico sono lì a testimoniare il divario. Il Nord Est con i suoi tassi di disoccupazione sostanzialmente frizionali, con un tasso di occupazione fra i più elevati in Italia. Il Mezzogiorno, viceversa, con i tassi di disoccupazione fra i più elevati d'Europa, con tassi di occupazione da elevare.

Fin qui una realtà, che troppo spesso però scivola nello stereotipo. Che rischia di ingabbiare l'analisi della società e dell'economia, non consentendo un'attenta verifica di quanto si sta muovendo e trasformando in queste due porzioni della realtà nazionale.

Così rischia di accadere, parimenti, anche per quel che riguarda le strategie delle imprese, del Nord Est in particolare. Fino a pochi anni or sono accusate di volere spostare le produzioni all'estero, soprattutto verso i vicini Paesi dell'Est europeo, col timore che ciò avrebbe comportato un aumento della disoccupazione su scala locale.

Salvo, poi, scoprire che: a) questa è una strategia di media e lunga durata; b) che questo spostamento di attività non ha creato disoccupazione, semmai si è assistito ad un ulteriore e progressivo aumento dell'occupazione; c) che gli scarsi investimenti diretti all'estero altro non sono che una necessaria strategia, dovuta alle minori risorse finanziarie di cui possono disporre le piccole e medie imprese; ma che suppliscono a questo problema mediante la costruzione di relazioni economiche attraverso reti produttive e commerciali lunghe; d) che i processi di ricollocazione verso l'Est si sono resi necessari per la carenza di manodopera, per la saturazione del territorio regionale su cui potere costruire insediamenti produttivi, per la ricerca di costi del lavoro inferiori, per occupare posizioni strategiche nella nuova divisione internazionale del lavoro.

Realtà regionali, quelle del Nord Est, che a partire dagli anni Novanta hanno conosciuto un progressivo processo di internazionalizzazione dei mercati. Ancora oggi, nonostante una crescita meno accentuata rispetto ad alcuni anni fa, le tre regioni dell'area esportano circa un quinto dell'intera esportazione dell'Italia (poco meno del 20%), con il 13% circa di popolazione. Dunque, la direzione delle relazioni economiche delle imprese nordestine sembrano avere imboccato, almeno nel continente europeo, le strade del Nord e del Nord-Est.

E verso il Mezzogiorno? Verso il Sud del nostro Paese? Alcune rilevazioni di carattere economico mettono in luce uno scarso investimento, per non dire di una latitanza, delle imprese nordestine nel Sud dell'Italia. In particolare nei suoi investimenti diretti.

La ricerca qui presentata, promossa dal Formez e realizzata dalla Fondazione Nord Est, ha inteso esplorare se e in che misura gli imprenditori del Trentino Alto Adige, del Veneto e del Friuli Venezia Giulia intrattenessero relazioni commerciali e produttive con il Mezzogiorno. Non si tratta di una ricerca a sfondo economico, ma piuttosto si è cercato di affrontare i motivi che spingono un imprenditore ad investire o meno nel Sud o nell'Est europeo; quali i fattori che attraggono o frenano un investimento; quale ruolo può esercitare lo Stato; quali le rappresentazioni sociali del Sud.

Come si può intuire, si tratta di una ricerca eminentemente esplorativa, utile a cominciare a raccogliere e a sistematizzare alcuni indicatori. Ma che richiederà ulteriori approfondimenti per definire meglio le strategie di media e lunga durata degli imprenditori.

Ad ogni modo, benché esplorativa, il pregio di quest'indagine è di cercare di affrontare da

una diversa angolatura la questione del rapporto Nord-Est/Mezzogiorno. Perché cerca di considerare la problematica in modo non asistematico, ma attraverso una rilevazione che ha considerato l'intera platea imprenditoriale. Perché ha anche raccolto le testimonianze dirette degli imprenditori che hanno sperimentato la costruzione di un rapporto economico con il Mezzogiorno. Perché affronta la questione considerando la dimensione degli orientamenti, degli atteggiamenti, dell'immaginario che tanta parte hanno nel determinare le scelte economiche.

Questa ricerca, dunque, offre numerosi spunti di riflessione. Se, per un verso, conferma l'esistenza e la persistenza di alcuni stereotipi culturali che insistono sul Mezzogiorno, dall'altro verso, segnala l'avvio di alcuni processi che indicano trasformazioni nei rapporti fra il sistema economico del Nord Est e il Mezzogiorno.

Proviamo qui, per punti, ad offrire uno sguardo d'assieme dei principali esiti scaturiti dalle tre indagini che compongono questo percorso di ricerca.

1. La ricerca testimonia l'esistenza di relazioni economiche non marginali fra il Nord Est e il Mezzogiorno. Circa un terzo (31,5%) delle imprese nordestine ha avviato rapporti con il Sud dell'Italia. Si tratta di un esito non scontato, anche se è maggiore la quota di quanti si rapportano con altri Paesi esteri (50,5%). Tuttavia, appare un esito significativo, considerato che – come dimostrano le testimonianze degli imprenditori che hanno investito nel Mezzogiorno – solo da pochi anni si assiste alla creazione di rapporti economici maggiormente strutturati fra le due macro-aree. Grazie anche alle recenti iniziative legislative.
2. La maggior parte delle relazioni sviluppate sembrano essere all'insegna più dello scambio commerciale e dei servizi (25,9%), piuttosto che della produzione e degli investimenti diretti (1,1%). Il Sud del Paese, quindi, sembra configurarsi come un mercato di sfogo, dove vendere i prodotti realizzati altrove. E dove pochi sono gli investimenti diretti. Tuttavia, le testimonianze qualitative raccolte disegnano una situazione più articolata. In primo luogo, valgono qui le note critiche circa i processi di delocalizzazione. Le imprese del Nord Est sono di piccole dimensioni, dispongono di risorse finanziarie che non consentono loro di realizzare investimenti rilevanti. Di conseguenza, sopperiscono a ciò mediante la creazione di reti lunghe sotto il profilo commerciale e produttivo, che non necessariamente richiedono investimenti diretti. In secondo luogo, gli investimenti nel Mezzogiorno sembrano essere all'insegna di creazioni di produzioni ad elevato valore aggiunto. Tant'è che gli imprenditori interpellati sembrano essere più disponibili a creare attività nuove (33,0%), più che spostare le proprie attività produttive (22,5%).
3. Gli imprenditori riflettono un'immagine articolata del Mezzogiorno. Nonostante la persistenza di alcuni stereotipi, di cui diremo, tuttavia segnalano la consapevolezza di una differenziazione del Sud, con aree dove le potenzialità di investimento risultano significative (80,3%). In particolare, verso la direttrice adriatica, e la Puglia su tutte. Ma anche verso la Campania e la Sicilia.
4. Le diverse ricerche realizzate convergono, inoltre, su un altro aspetto. Non sembra esistere una concorrenzialità o, peggio, un'alternatività fra i mercati dell'Est europeo e quelli del Mezzogiorno. In altri termini, diversi fra i titolari d'impresa che hanno rapporti con i Paesi dell'Est, sviluppano relazioni economiche contemporaneamente nel Mezzogiorno. Le testimonianze degli imprenditori, a questo proposito, risultano illuminanti. Il Sud costituisce un ambito di sfogo del mercato, dove vendere prodotti e servizi,

oppure collocare produzioni ad elevato valore aggiunto. Viceversa, i mercati dell'Est – relativamente più poveri – rappresentano in questo momento un luogo di approvvigionamento per le imprese, dove il costo del lavoro e dei prodotti è ancora relativamente inferiore.

5. Se la quota di imprenditori che sviluppano relazioni con il Sud dell'Italia è, in proporzione ad altri mercati esteri, minoritaria, tuttavia va segnalata l'esistenza di un'area potenziale di imprese che sarebbero disponibili ad investire nel Mezzogiorno (22,5%), soprattutto a creare nuove attività produttive. Circa un terzo fra coloro che non hanno attualmente rapporti col Sud manifestano intenzioni positive (33,0%). Dunque, esiste una quota di imprenditori presso i quali i mercati e la realtà socio-economica del Mezzogiorno hanno un appeal significativo. Tuttavia, tale appeal appare vincolato alla realizzazione di alcune condizioni sul piano sociale e strutturale.
6. È fondamentale, allora, considerare i fattori che possono attrarre gli investimenti, ma anche quelli che li possono frenare. Fra i primi annoveriamo la disponibilità di manodopera presente nel Mezzogiorno (65,1%) e di terreni su cui realizzare insediamenti produttivi (62,3%). Come si può notare, ambedue problemi cruciali per lo sviluppo del Nord Est, che potrebbero determinare una convergenza d'interessi col Mezzogiorno. Ma il condizionale è d'obbligo, poiché vi sono alcuni fattori "critici" che frenano questa potenzialità. Tali fattori sono, soprattutto, la criminalità (92,6%) ritenuta eccessivamente invasiva, ben più di quella presente nei Paesi dell'Est. E una mentalità, uno stile di vita e un atteggiamento nei confronti del lavoro da parte delle popolazioni meridionali (66,2%), evidentemente ritenuto poco coniugabile con le aspettative dagli imprenditori. Dunque, agli occhi degli imprenditori del Nord Est i fattori positivi ascrivibili alla dimensione "economica", si contrappongono altri imputabili alla dimensione "società". Una contrapposizione certamente frutto di stereotipi che persistono nell'immaginario collettivo, ma in parte confermata anche dall'esperienza diretta di alcuni imprenditori presenti nel Sud.
7. Le imprese del Nord Est, per cui il vantaggio competitivo è rappresentato anche dal mix fra una società "accogliente e disponibile", e una struttura d'impresa flessibile, faticano a svilupparsi in presenza di una simile contrapposizione di fattori. Quali le indicazioni possibili per superare questa dicotomia? Le ricerche offrono, ancora una volta, alcune indicazioni convergenti.
 - a. La prima attiene alla necessità di un ruolo più forte dello Stato. Ma la sua azione non deve essere intesa come una rinnovata o maggiore presenza nell'economia. Quanto piuttosto di un più forte impegno dello Stato nell'assicurare la sicurezza all'agire economico e la protezione dalla criminalità.
 - b. La seconda indicazione attiene alla dimensione della burocrazia e della politica locale. Le testimonianze degli imprenditori, infatti, se, da un lato, osservano una maggiore velocità della burocrazia statale nel licenziare le procedure per gli investimenti nel Sud. Dall'altro, mettono in evidenza la preoccupazione per una burocrazia degli enti locali ancora inadeguata (e, forse, impreparata) a causa di un'eccessiva lentezza nei tempi procedurali. E, in particolare, una presenza giudicata ancora eccessivamente invasiva della politica locale nei processi decisionali.

Quindi, il superamento della contrapposizione dei diversi fattori passa attraverso queste dimensioni e questi interventi. Di più, attraverso la creazione su scala locale di capitali e di reti sociali e culturali utili a ricreare un "clima" di fiducia fra attori economici, sociali e

istituzionali, indispensabili allo sviluppo delle economie a carattere distrettuale. Infine, ma non per importanza, appare urgente anche un'azione sul piano culturale e dell'immagine, volta a disincrostare gli stereotipi ancora presenti nell'immaginario collettivo degli imprenditori del Nord Est.

Come spesso accade, le azioni e gli interventi per avvicinare due realtà devono essere rivolte ad ambedue i soggetti: al Nord Est, soprattutto sul versante dell'immaginario, così come al Mezzogiorno, sul versante della società e del territorio. Serve dimostrare e riconoscere che esiste un Mezzogiorno che funziona.

I livelli di presenza e concentrazione di piccole e medie imprese in Italia non ha eguali in Europa. Le caratteristiche di questa "Italia delle imprese" nell'indagine condotta su incarico de Il Sole 24 Ore.

L'Italia delle imprese

10

Gli imprenditori e i lavoratori autonomi costituiscono una quota significativa della forza lavoro del nostro Paese (23%), che – secondo le stime dell'OECD – è elevata e non ha pari in Europa (15%), nei paesi più industrializzati (12%) e ancor meno negli USA (7%). L'imprenditore, il lavoratore autonomo non sono, però, soltanto una condizione, ma anche un'aspirazione diffusa nell'immaginario della popolazione. Sono una dimensione che caratterizza fortemente anche le culture del lavoro, non di rado fra gli stessi lavoratori dipendenti.

C'è una "Italia delle imprese", dunque. Gli imprenditori rappresentano una sorta di testimoni privilegiati dei possibili sviluppi economici e sociali per l'intero Paese. Spesso, però, di questo gruppo conosciamo poco, ne abbiamo un riflesso solo da quanto traspare dai mezzi di comunicazione. Ricavandone spesso stereotipi difficili da smontare.

Per questi motivi, il primo rapporto "L'Italia delle imprese" costituisce una sorta di "termometro". L'obiettivo è riuscire ad offrire, in modo continuativo nel tempo, un quadro sistematico degli orientamenti degli imprenditori italiani. Non perché le diverse organizzazioni di rappresentanza già non realizzino quest'opera di ascolto. Esse dispongono, infatti, delle occasioni ufficiali e informali grazie alle quali costruiscono una conoscenza della realtà. Tuttavia, ciò avviene in modo empirico e non sistematico. Soprattutto, si realizza per una parte limitata dell'intero universo di riferimento.

Uno strumento di rilevazione continuativo nel tempo consente di ovviare a questi limiti, di superare la semplice "sensazione" e di offrire un'immagine più prossima alla realtà. A maggior ragione, se consideriamo che "l'Italia delle imprese" è rivolto non solo a coloro che sono associati ad una qualche organizzazione di rappresentanza, ma interpella un campione rappresentativo dell'intero universo del lavoro autonomo e imprenditoriale.

L'immagine che scaturisce dalla prima rilevazione sugli imprenditori in Italia è sicuramente complessa. Non tanto nel senso banale di complicata, ma perché, pur all'interno di un mondo omogeneo come quello imprenditoriale, le caratteristiche appaiono diversificate. Ed è plausibile ipotizzare che le loro domande lo saranno ancor di più in futuro. La categoria di "imprenditore", infatti, deve essere declinata sempre più al plurale. Scopriremo, così, che c'è un nuovo che avanza fra di loro. Allo stereotipo prevalente dell'imprenditore uomo, di età avanzata, si contrappongono le immagini di una presenza femminile che aumenta progressivamente e che prende forma non solo nel settore industriale, ma nel terziario e nei servizi. Di imprenditori che vedono progressivamente aumentare il proprio bagaglio scolastico e formativo. Di imprenditori giovani soprattutto nel Mezzogiorno, a segnalare una possibilità di ripresa di un'area storicamente problematica. E, perché no, di imprenditori che nel prossimo futuro, come sta accadendo nel Nord Est, avranno una pelle di colore diversa, saranno di altre nazionalità. L'onda lunga delle trasformazioni sociali e culturali investe, dunque, anche gli imprenditori. E tutte queste figure potranno progressivamente nuove e diverse domande di servizi e di rappresentanza, si proporranno con nuovi stili di conduzione, con sensibilità e attenzioni altre nei confronti dell'impresa e del lavoro. Il nuovo che avanza fra gli imprenditori si sposa, poi, con una seconda caratteristica: la progressiva esposizione alla internazionalizzazione dei mercati, la propensione favorevole all'Unione Europea. La metà circa delle imprese italiane intrattengono relazioni economiche con Paesi esteri. La quasi totalità valuta positivamente l'avvento della moneta unica, anche se ha generato qualche difficoltà iniziale. Ma è considerato uno strumento necessa-

rio alla costruzione dell'Europa. È un risultato significativo che dice di un sistema produttivo dinamico e disponibile a raffrontarsi con un'economia sempre più globale. Nello stesso tempo, però, emergono alcune differenze che segnalano velocità diverse. In primo luogo, le diversità territoriali, con un Nord e, soprattutto, il Nord Est, che manifesta una significativa propensione a intraprendere rapporti di scambio oltre confine, mentre ben più defilate appaiono le imprese del Centro e del Sud. In secondo luogo, la questione dimensionale delle imprese italiane ha un peso determinante. Un'economia globalizzata richiede risorse, conoscenze, professionalità e infrastrutture che le piccole imprese da sole faticano a costruire. Per queste, peraltro, si tratta di uno sviluppo che non necessariamente passa per la strada di un aumento delle loro dimensioni. Altri percorsi sono realizzabili, come quelli della creazione di reti, dei consorzi, della cooperazione fra imprese, delle infrastrutture.

Tutto ciò richiama, però, non solo un'azione strategica delle imprese, ma anche la presenza di un ambiente esterno disponibile e ricettivo: un sistema-paese che funzioni. Su questo punto, in particolare, gli imprenditori mettono l'accento. Certo, una maggiore flessibilità del mercato del lavoro è importante, ma non sembra essere la condizione sufficiente a garantire la competitività delle imprese. Le riforme del lavoro sono importanti, ma i fattori che sono considerati in assoluto più urgenti da affrontare afferiscono, appunto, al sistema-paese: la diminuzione del carico fiscale e la semplificazione della burocrazia. Come dire: i veri problemi cominciano fuori dai cancelli delle fabbriche, quando le imprese e i servizi guardano oltre i fattori del lavoro.

E così pure per il lavoro, la grande maggioranza degli interpellati individua in un duplice e complementare percorso per la possibilità di migliorare il mercato del lavoro. Ponendo, in primis, il tema della formazione e di un maggiore raccordo fra le imprese e il sistema scolastico e formativo, assieme alla diffusione di norme che rendano più flessibile il mercato del lavoro. Dunque, riformare il sistema-paese e il lavoro devono essere due obiettivi da perseguire con urgenza e parallelamente, se si vuole garantire competitività ad un sistema produttivo in buona misura già internazionalizzato.

Sotto questo profilo, gli imprenditori dimostrano orientamenti largamente omogenei e definiti, nonostante presentino – come abbiamo già sottolineato – caratteri sociali diversi fra loro. Segno che le problematiche avvertite nel fare impresa li accomunano fortemente. Ma è decisamente significativo osservare come il loro atteggiamento non appaia gridato e conflittuale. Anzi, sia più spesso pragmatico e, tendenzialmente, negoziatore. Come l'auspicare un comportamento "concertativo e dialogante" con le parti sociali da parte di un governo che deve realizzare le riforme. Oppure, nel cospicuo (e, forse, inatteso) consenso che ottengono temi come la democrazia economica e la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. O, ancora, nella consapevolezza della necessità crescente di manodopera immigrata. Esiti, questi, che dimostrano atteggiamenti e orientamenti inclini a governare e risolvere i problemi in modo pragmatico e poco ideologico.

In questo senso, la rappresentanza realizzata dalle organizzazioni di categoria assume un ruolo centrale, considerata anche la vasta platea di associati fra gli imprenditori. Ad esse viene chiesto, una volta di più, di svolgere un'azione, appunto, pragmatica e di lobby. Manifestando, dunque, la consapevolezza di una distinzione fra la rappresentanza degli interessi e quella della politica.

Dunque, cambia la fisionomia sociale degli imprenditori. Le imprese sono esposte alla velocità dei mercati internazionali, guardano all'Europa con fiducia, ma vorrebbero essere

meno frenate da un sistema-paese ancora troppo rigido. Auspicano una rappresentanza degli interessi pragmatica e negoziante, distinta dalla politica, ma che sappia agire nei suoi confronti come una lobby. È "l'Italia delle imprese" che guarda al futuro.

Al Est Nord Est che "muta pelle" si aggiunge un nuovo modo di fare impresa.

Associazionismo, cooperazione sociale, terzo settore sono voci che si aggiungono all'articolato discorso socioeconomico del Nord Est.

Un resoconto da Civitas, VII salone della solidarietà e dell'Economia Sociale.

Reti sociali, valori, servizi: "nuovi" strumenti di coesione sociale ed economica

13

Civitas, lo dice la parola stessa, è innanzitutto cittadinanza, intesa soprattutto come ruolo attivo dell'individuo ai processi di crescita della comunità. Questo ruolo attivo si fonda sulla assunzione di responsabilità per ciò che concerne il rispetto dei diritti e dei doveri di cittadinanza. Una delle finalità di questa manifestazione, sin dal suo nascere, è quella di proporre dei percorsi di "cittadinanza" che permettano a ogni uomo, a ogni donna di essere considerati cittadini a tutti gli effetti, indipendentemente dal loro stato psicofisico, sociale, economico, geografico e di genere.

Civitas apre le sue porte a tutte quelle realtà locali e nazionali che operano in questa direzione, nel rispetto delle varie originalità, diversità e metodologie. Cooperative sociali, associazioni, circoli, fondazioni, enti locali si incontrano tra loro e con il pubblico per scambiarsi esperienze, per progettare collaborazioni, per cogliere stimoli e "necessità sociali" verso cui orientare la propria azione. Il valore di Civitas sta nel suo voler essere laboratorio di progetti ed esperienze, nel suo lasciarsi "contagiare" dagli stimoli, dalle provocazioni, dallo scambio dialettico che nasce dal confronto tra le varie idee che stanno alla base del concetto di terzo settore; è altresì un luogo "politico" in quanto si incontrano e si confrontano visioni, anche diverse, delle politiche sociali del nostro paese. Consapevole di questo ruolo, Civitas non si propone con un cliché, affinato e collaudato nel corso delle sue edizioni, ma cerca di seguire l'evoluzione di questo dibattito sociale.

Non è un caso che questa manifestazione sia nata a Padova; essa è, in qualche modo, una conseguenza del fatto che molte esperienze del settore non profit e sociale siano nate o si siano sviluppate proprio in questa regione: basti pensare alla cooperazione sociale, così diffusa nel nostro territorio, al commercio equo e solidale, alla finanza etica ecc.

Tutte iniziative che hanno contribuito alla ricchezza valoriale ma anche economica, al patrimonio sociale e umano della nostra regione.

Civitas ha anche avuto il merito di cogliere, sin dall'inizio, l'importanza e l'innovazione, delle varie esperienze di economia solidale e/o civile che hanno caratterizzato il mondo dell'associazionismo e della cooperazione sociale in questi ultimi anni. Una tensione, spesso riuscita, di conciliare elementi e livelli spesso considerati, a torto, antitetici, come ad esempio economia e solidarietà, etica e profitto, produzione e rispetto dell'ambiente.

Tra queste esperienze, un ruolo importante l'ha certamente avuto Banca Etica la cui data di nascita coincide con la prima edizione di Civitas e a questa manifestazione la banca ha sempre fornito il suo supporto e sostegno. Banca Etica e più in generale la finanza etica non sono altro che uno strumento di cui il cittadino risparmiatore può servirsi per dare maggiore concretezza a quell'ideale di cittadinanza attiva e responsabile fondamento di una società a misura d'uomo che sa cogliere e affrontare le sfide che l'umanità ha di fronte: la lotta alla povertà, una globalizzazione i cui benefici toccano tutti i popoli della terra, una più equa ripartizione delle risorse, la tutela dell'ambiente naturale, divenute ora comunità che accolgono gli immigrati.

Il consolidamento dell'economia del Nord Est è una delle principali indicazioni emerse da recenti indagini. I dati ripartiti per cronologia, settore e tipologia di impresa.

Struttura produttiva e imprese nel Nord Est

14

Un'analisi della situazione al 31 dicembre 1997

Secondo quanto rilevato da una recente indagine di Unioncamere, il Nord Est vantava al 31 dicembre 1997 una presenza di circa 700.000 imprese. Rapportando questo dato alla popolazione, si trova una densità di un'impresa ogni 9-10 abitanti.

In questo contesto, le imprese artigiane sono poco meno di 180.000.

Tav. 1 - Imprese, unità locali, addetti e dipendenti: il quadro statistico al 31.12.1997 secondo il Rea

| | NORD EST | ITALIA | QUOTA NORD EST/ITALIA |
|--|-----------|------------|--------------------------|
| A. Quadro generale | | | |
| Imprese | 703.177 | 5.471.631 | 12.9% |
| Imprese con addetti | 614.066 | 4.283.049 | 14.3% |
| Addetti | 2.227.103 | 14.863.368 | 15.0% |
| Imprese senza addetti | 89.111 | 1.188.582 | 7.5% |
| Unità locali con addetti | 684.189 | 4.732.599 | 14.5% |
| B. Imprese con addetti, suddivise per natura giuridica | | | |
| Imprese senza dipendenti | 462.359 | 3.299.205 | 14.0% |
| Unità locali senza dipendenti | 481.340 | 3.436.824 | 14.0% |
| Imprese con dipendenti | 151.707 | 983.844 | 15.4% |
| Dipendenti | 1.390.148 | 9.289.715 | 15.0% |
| media dipendenti. per impresa | 9,2 | 9,4 | |
| Società di capitale | 52.371 | 412.426 | 12.7% |
| di cui: con dipendenti | 34.128 | 253.776 | 13.4% |
| Tot. dipendenti | 798.740 | 5.887.078 | 13.6% |
| Società di persone | 119.321 | 758.509 | 15.7% |
| di cui: con dipendenti | 54.376 | 311.118 | 17.5% |
| Tot. dipendenti | 279.869 | 1.422.649 | 19.7% |
| Ditte individuali | 435.565 | 3.047.874 | 14.3% |
| di cui: con dipendenti | 59.023 | 387.891 | 15.2% |
| Tot. dipendenti | 183.321 | 1.083.461 | 16.9% |
| Società cooperative | 4.970 | 51.881 | 9.6% |
| di cui: con dipendenti | 3.226 | 24.819 | 13.0% |
| Tot. dipendenti | 100.793 | 645.112 | 15.6% |
| Altre forme d'impresa | 1.839 | 12.359 | 14.9% |
| di cui: con dipendenti | 954 | 6.240 | 15.3% |
| Tot. dipendenti | 27.425 | 251.415 | 10.9% |

Fonte: Elaborazione OPEN – Fondazione Nord Est su dati Centro Studi Unioncamere

Delle 700.000 imprese, circa 90.000 sono senza addetti. Delle rimanenti 614.000, circa tre quarti (462.000, di cui 114.000 artigiane), sono quelle senza dipendenti, ovvero aziende che vivono solo grazie al lavoro del titolare o dei soci.

Le imprese nordestine con un minimo di strutturazione capitalistica, vale a dire con almeno un dipendente, sono circa 150.000 (di cui 64.000 artigiane): ciò corrisponde ad un'impresa ogni 43 abitanti. Esse sono dislocate per due terzi in Veneto, mentre il rimanente terzo è equamente diviso tra Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia.

Queste imprese hanno circa 2,2 milioni di addetti, di cui quasi 1,4 milioni di dipendenti (i dipendenti delle unità locali provinciali sono leggermente maggiori a seguito della presenza nel territorio di imprese con sede di riferimento in altre regioni).

Nel Nord Est i dati evidenziano una dimensione media delle imprese con dipendenti pari a nove.

Circa il 60% delle imprese con dipendenti ha la forma giuridica di società di capitali o di persone. Le 34.000 società di capitali, pari al 5% delle imprese totali, attivano quasi il 60% dell'occupazione dipendente, con una media di 24 dipendenti per società.

Le 54.000 società di persone, pari all'8% delle imprese totali, attivano un'altra quota rilevante, pari al 20% dell'occupazione dipendente totale. Sommando questi dati si evince che circa il 12-13% delle imprese è sufficiente a impiegare il 75-80% dell'occupazione dipendente totale.

Modesto è il contributo occupazionale delle ditte individuali: solo il 14% di esse impiega dipendenti, per un totale di oltre 180.000 unità tra operai e impiegati.

Infine, 3.200 sono le cooperative con dipendenti: esse ne impiegano complessivamente circa 100.000 (una media di oltre 30 dipendenti per cooperativa).

Ancora, 30.000 unità locali provinciali con 10 dipendenti o più (pari a circa il 5% delle unità locali complessive) impiegano oltre un milione di dipendenti totali, pari a tre quarti dell'occupazione dipendente complessiva.

Altre 130.000 unità locali provinciali utilizzano manodopera dipendente per un totale di circa 370.000 dipendenti (un quarto del totale; la media è di 2,8 dipendenti per unità locale provinciale).

Il Nord Est, al confronto con l'Italia risulta:

- contraddistinto da un basso numero di imprese senza addetti
- da un elevato apporto in termini di occupazione delle società di persone
- da una specializzazione nelle classi dimensionali piccole e medie (10-249 dip.), con esclusione quindi delle piccolissime e delle grandi
- da una relativamente elevata occupazione dipendente nel comparto artigiano.

La dinamica negli anni 1997-2001

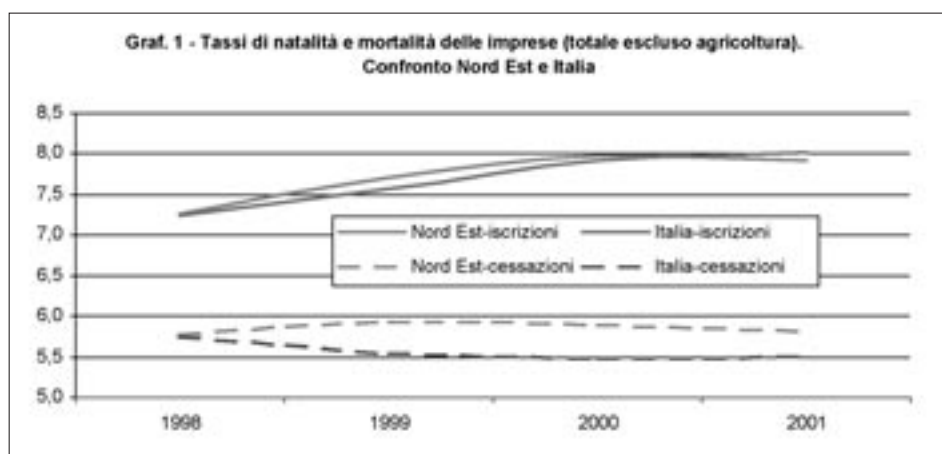
Tra il 31 dicembre 1997 e il 31 dicembre 2001, le imprese registrate nel Nord Est sono aumentate di quasi 15.000 unità, passando da 703.000 a 718.000: si tratta di un incremento modesto, pari al 2,1%.

In realtà, le imprese extra-agricole (552.000 a fine 2001 e 513.000 a fine 1997) sono aumentate di circa 39.000 unità (+7,6%): esse hanno, quindi, più che compensato la forte contrazione dei soggetti economici afferenti al settore primario (-24.000, pari a una contrazione del 13%).

Analizzando i flussi, si osserva che il tasso di iscrizione (vale a dire il tasso di natalità delle imprese) nell'insieme dei settori extra-agricoli si è sempre mantenuto tra il 7 e l'8%, con valo-

ri più elevati negli ultimi tre anni. Il tasso di cessazione è risultato di poco inferiore al 7% nel 1997, mentre nel triennio successivo si è sempre collocato al di sotto del 6%. Il saldo, quindi, è andato aumentando: dallo 0,7% del 1997 a circa il 2% degli ultimi tre anni.

I primi dati per il 2002 (primo trimestre) attestano il proseguimento di una crescita analoga. L'effervescenza imprenditoriale del Nord Est non ha nulla di straordinario rispetto a quanto si osserva nel contesto nazionale complessivo: i tassi di iscrizione e di cessazione, come si può osservare nel sottostante grafico, si assomigliano in maniera rilevante.



Fonte: Open - Fondazione Nord Est su dati Istat, 2001

La differenza più significativa sta nel tasso di mortalità, più alto nel Nord Est, soprattutto negli ultimi tre anni. Ciò spiega perché – essendo i tassi di natalità assai simili – la crescita complessiva dello stock di imprese è risultata, nell'ultimo triennio, più elevata in Italia che nel Nord Est. Tuttavia, un'inversione di tendenza, con una crescita maggiore nel Nord Est che in Italia, sembra emergere dai primi dati per il 2002.

A livello di singole regioni, concentrandoci sempre sulle imprese extra-agricole, si constata che tra fine 1997 e fine 2001:

- il Veneto ha evidenziato una crescita netta pari a quasi 30.000 imprese (+8,2%);
- l'incremento, in termini percentuali, fatto registrare dal tessuto imprenditoriale del Trentino Alto Adige è stato di poco inferiore (+7,6%; +5.300 in valori assoluti);
- meno brillante è stata l'espansione in Friuli Venezia Giulia: la platea di imprese si è incrementata del 5,3% (+4.500 in valori assoluti).

Anche i dati parziali disponibili relativamente al 2002 confermano queste differenze.

La dinamica settoriale

Ma quali sono i settori protagonisti delle più recenti tendenze espansive?

All'interno del manifatturiero, stabile attorno alle 92.000 unità, le dinamiche risultano così differenziate:

- tutti i comparti del sistema moda (tessile, abbigliamento e calzature, concia e pelli) hanno subito contrazioni significative: nel quadriennio esaminato sono sparite oltre 1.700 imprese nette;
- in contrazione risultano anche mobile-legno e manifatturiere varie;

c. sostanzialmente al "palo" sono l'industria chimica e quella della lavorazione dei minerali non metalliferi;

d. tutti i rimanenti settori manifatturieri sono in crescita: particolarmente dinamici risultano la stampa-editoria, l'alimentare, la gomma-plastica, il complesso dei settori della meccanica.

Restando all'interno del settore secondario, in crescita pronunciata è pure il comparto delle costruzioni: ha superato le 81.000 unità, con una crescita - rispetto al 1997 - di ben 12.000 unità.

Tutti i comparti del settore terziario, fatta eccezione per il commercio (per il quale si registra una leggerissima contrazione: -0,2%), sono contraddistinti da una dinamica positiva, la cui intensità varia considerevolmente da settore a settore:

a. è modesta nei servizi alla persona (sanità, istruzione), nei trasporti e nella ricettività-ristorazione;

b. è assai pronunciata nel settore finanziario (credito-assicurazioni) e nelle attività della sezione K riferiti - oltre che a servizi già affermati (attività immobiliari e di noleggio) - anche ai servizi emergenti dell'informatica, della ricerca, della consulenza professionale alle imprese etc.

Nel confronto con l'Italia i principali elementi da evidenziare sono i seguenti:

a. la dinamica di crescita delle imprese attive extra-agricole è più consistente nel Nord Est che in Italia sia per quanto riguarda il periodo 1997-2001 sia con riferimento ai primi dati disponibili per il 2002;

b. nel manifatturiero per l'Italia si è avuta un'espansione (0,5% annuo) mentre il Nord Est ha registrato una stabilità (nel dettaglio si rileva che la contrazione osservata nei comparti del sistema moda è stata più pronunciata nel Nord Est che in Italia);

c. le due macroaree presentano risultati sostanzialmente allineati per quanto riguarda le costruzioni;

d. nel commercio in Italia è ancora prevalsa la crescita, a differenza di quanto registrato nel Nord Est;

e. negli altri settori terziari la crescita italiana è tendenzialmente maggiore di quella nordestina per quanto riguarda i servizi alla persona (istruzione, sanità etc.), mentre si registra l'inverso per i servizi (prevalentemente) alle imprese.

Dai dati presentati, la modificazione della struttura produttiva nordestina e in particolare la riallocazione tra settori delle risorse imprenditoriali sembra procedere a ritmi complessivamente più intensi di quelli registrati per l'Italia.

La dinamica per tipologia giuridica

L'aumento delle imprese attive può essere qualificato anche con riferimento alla natura giuridica delle imprese. Si evidenzia in tal modo:

a. una crescita assai significativa delle società di capitale, passate da 52.400 a quasi 69.000: praticamente oltre la metà dell'incremento complessivo è attribuibile a questa tipologia: sul totale delle imprese attive, le società di capitali sono passate dall'11,6% di fine 1997 al 14,2% di fine 2001;

b. un'espansione più contenuta ma comunque apprezzabile (+10.000 unità, da 113.000 a 123.000) delle società di persone;

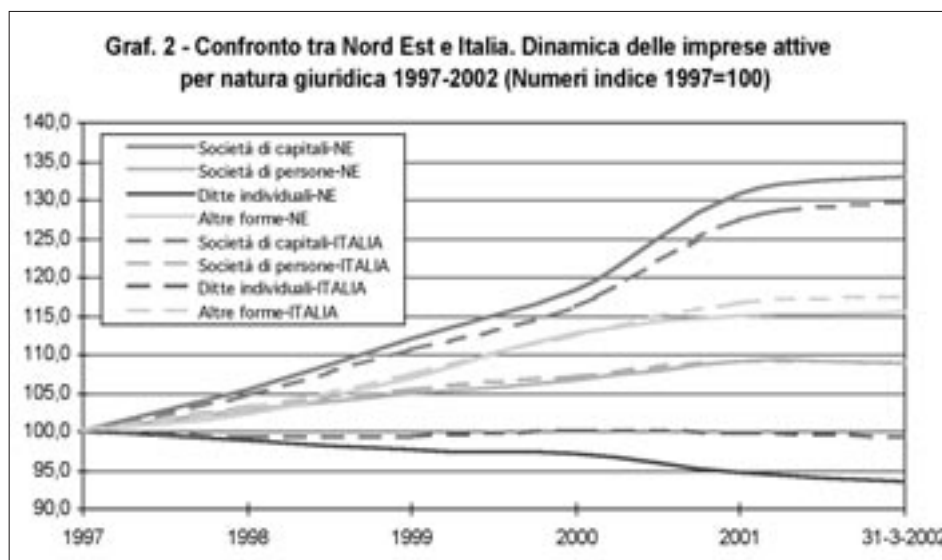
c. un incremento modestissimo (poco più di 1.500 unità), intervenuto sostanzialmente nell'ultimo anno, delle ditte individuali, le quali comunque costituiscono circa il 58-59% del "parco imprese" effettivamente operante (nel 1997 erano il 62%);

d. un'espansione significativa, in termini percentuali, delle altre forme imprenditoriali (cooperative etc.) (+1.000 unità).

Osservando la struttura del tessuto imprenditoriale per regione, così come rilevabile a fine 2001, e confrontandola con quella italiana si evidenzia (sempre con riferimento ai settori extra-agricoli) che:

- l'incidenza delle società di capitale è nettamente più pronunciata in Veneto (15,0% del totale) che nell'insieme del Nord Est (14,2%) e in Italia (13,5%);
- per le società di persone risalta la specializzazione del Trentino Alto Adige (poco sotto il 30%) ma anche le altre due regioni nordestine superano nettamente il dato italiano (pari quest'ultimo al 21,4%);
- l'incidenza delle ditte individuali è maggiore in Italia di oltre quattro punti rispetto a quella osservata nel Nord Est (62,8% contro 58,6%);
- analogo è il segno dell'incidenza delle altre forme di impresa (2,2% in Italia, 1,6% nel Nord Est).

Questi dati sulla tipologia giuridica delle imprese contribuiscono, in definitiva, a mostrare come, relativamente al contesto italiano, il Nord Est non risulti particolarmente "effimero", ma sia innervato da una struttura che, pur partendo da tipologie di impresa fortemente caratterizzate in senso proprietario, individuale o familiare, sta evolvendo con velocità assegnando – anche con faticosi passaggi generazionali – un peso crescente alle tipologie d'impresa più "capitalistiche" e manageriali.



Fonte: Elaborazione OPEN – Fondazione Nord Est su dati Infocamere

Qui diamo i numeri?

19

Demografia d'impresa: aziende registrate ed aziende iscritte/cessate

| | NORD EST | | ITALIA | |
|------------------------------|----------|--|-----------|--|
| | Totale | Totale escluse agricoltura e pesca | Totale | Totale escluse agricoltura e pesca |
| Dati annuali 1997 | | | | |
| iscritte | 189.025 | 38.661 | 1.260.364 | 323.308 |
| cessate | 45.261 | 34.774 | 351.030 | 290.068 |
| saldo | n.c. | 3.887 | n.c. | 33.240 |
| stock registrate a fine anno | 703.177 | 512.676 | 5.471.631 | 4.355.870 |
| tasso d'iscrizione | n.c. | 7,5 | n.c. | 7,4 |
| tasso di cessazione | 6,4 | 6,8 | 6,4 | 6,7 |
| Dati annuali 1999 | | | | |
| iscritte | 46.037 | 40.739 | 390.074 | 340.977 |
| cessate | 42.948 | 31.339 | 313.345 | 249.943 |
| saldo | 3.089 | 9.400 | 76.729 | 91.034 |
| stock registrate a fine anno | 708.781 | 529.647 | 5.595.363 | 4.514.660 |
| incr. % | 0,5% | 1,8% | 1,4% | 2,0% |
| tasso d'iscrizione | 6,5 | 7,7 | 7,0 | 7,6 |
| tasso di cessazione | 6,1 | 5,9 | 5,6 | 5,5 |
| Dati annuali 2001 | | | | |
| iscritte | 48.668 | 43.743 | 421.451 | 380.970 |
| cessate | 45.388 | 31.927 | 331.713 | 261.662 |
| saldo | 3.280 | 11.816 | 89.738 | 119.308 |
| stock registrate a fine anno | 717.881 | 551.895 | 5.792.598 | 4.748.311 |
| incr. % | 0,6% | 2,3% | 1,7% | 2,6% |
| tasso d'iscrizione | 6,8 | 7,9 | 7,3 | 8,0 |
| tasso di cessazione | 6,3 | 5,8 | 5,7 | 5,5 |

Fonte: Elaborazione OPEN – Fondazione Nord Est su dati Infocamere